

Ordinario XXIII (A)

Testi della Liturgia

Commenti:

Rinaudo

Cipriani

Garofalo

Stock

Del Paramo

Benedetto XVI

Padri della Chiesa

Briciole

San Tommaso

Caffarra

Testi della Liturgia:

Antifona d'Ingresso: Tu sei giusto, Signore, e sono retti i tuoi giudizi: agisci con il tuo servo secondo il tuo amore.

Colletta: O Padre, che ascolti quanti si accordano nel chiederti qualunque cosa nel nome del tuo Figlio, donaci un cuore e uno spirito nuovo, perché ci rendiamo sensibili alla sorte di ogni fratello secondo il comandamento dell'amore, compendio di tutta la legge. Per il nostro Signore Gesù Cristo...

I Lettura: Ez 33, 7-9:

Così dice il Signore: “Figlio dell'uomo, io ti ho costituito sentinella per gli Israeliti; ascolterai una parola dalla mia bocca e tu li avvertirai da parte mia.

Se io dico all'empio: Empio tu morirai, e tu non parli per distogliere l'empio dalla sua condotta, egli, l'empio, morirà per la sua iniquità; ma della sua morte chiederò conto a te. Ma se tu avrai ammonito l'empio

della sua condotta perché si converta ed egli non si converte, egli morirà per la sua iniquità. Tu invece sarai salvo”.

Salmo 94: *Fa' che ascoltiamo, Signore, la tua voce.*

Venite, applaudiamo al Signore,
acclamiamo alla roccia della nostra salvezza.
Accostiamoci a lui per rendergli grazie,
a lui acclamiamo con canti di gioia.

Venite, prostrati adoriamo,
in ginocchio davanti al Signore che ci ha creati.
Egli è il nostro Dio, e noi il popolo del suo pascolo,
il gregge che egli conduce.

Ascoltate oggi la sua voce:
“Non indurite il cuore, come a Meriba,
come nel giorno di Massa nel deserto,
dove mi tentarono i vostri padri:
mi misero alla prova,
pur avendo visto le mie opere”.

II Lettura: Rm 13, 8-10

Fratelli, non abbiate alcun debito con nessuno, se non quello di un amore vicendevole; perché chi ama il suo simile ha adempiuto la legge.

Infatti il precetto: Non commettere adulterio, non uccidere, non rubare, non desiderare e qualsiasi altro comandamento, si riassume in queste parole: Amerai il prossimo tuo come te stesso.

L'amore non fa nessun male al prossimo: pieno compimento della legge è l'amore.

Alleluia, alleluia. Dio ha riconciliato il mondo in Cristo, affidando a noi la parola della riconciliazione. Alleluia.

Vangelo: Mt 18, 15-20

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: “Se il tuo fratello commette una colpa, va’ e ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello; se non ti ascolterà, prendi con te una o due persone, perché ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni.

Se poi non ascolterà neppure costoro, dillo all'assemblea; e se non ascolterà neanche l'assemblea, sia per te come un pagano e un pubblicano.

In verità vi dico: tutto quello che legherete sopra la terra sarà legato anche in cielo e tutto quello che scioglierete sopra la terra sarà sciolto anche in cielo.

In verità vi dico ancora: se due di voi sopra la terra si accorderanno per domandare qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli ve la concederà.

Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro”.

Sulle Offerte: O Dio, sorgente della vera pietà e della pace, salga a te nella celebrazione di questo mistero la giusta adorazione per la tua grandezza e si rafforzi la fedeltà e la concordia dei tuoi figli. Per Cristo nostro Signore.

Dopo la Comunione: O padre, che nutri e rinnovi i tuoi fedeli alla mensa della parola e del pane di vita, per questi doni del tuo Figlio aiutaci a progredire costantemente nella fede, per divenire partecipi della sua vita immortale. Per Cristo nostro Signore.

Commenti:

Solé-Roma

Commento a Ez 33, 7-9:

Questo oracolo di Ezechiele contiene insegnamenti molto importanti:

– La funzione profetica è sfumata. Non basta che egli proclami gli oracoli di Dio. Non può riposare mentre gli uomini si smarriscono. Deve inseguirli finché non li converte e li riporta a Dio (v. 7). Ogni profeta ha un impegno di apostolato.

– Allo stesso modo viene sottolineata la responsabilità che incombe su ogni profeta di Dio. Dio lo chiamerà a rispondere di tutte le anime che si sono smarrite per sua negligenza o codardia (vv. 8-9).

– Nella Chiesa questa urgenza e responsabilità apostolica viene mantenuta: “la ragione dell’attività missionaria si fonda sulla volontà di Dio, che vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità. La Chiesa, inviata da Dio alle nazioni per essere il sacramento universale della salvezza, per le esigenze della sua cattolicità e in obbedienza al comando del suo Fondatore, si sforza di annunciare il Vangelo a tutti gli uomini. Infatti, gli stessi Apostoli, seguendo le orme di Cristo, hanno predicato la Parola di verità e hanno dato vita alle Chiese. È compito dei loro successori assicurare la continuità di quest’opera, affinché la Parola di Dio sia diffusa e il Regno di Dio sia proclamato e stabilito su tutta la terra. È quindi necessario il ministero della Parola perché il Vangelo raggiunga tutti” (*Ad Gentes* 1. 7. 20). “Lo Spirito Santo ispira la vocazione missionaria. Colui che è chiamato deve rispondere alla vocazione di Dio, in modo che, non cedendo *alla carne e al sangue* (*Gal* 1, 16), si dia totalmente all’opera del Vangelo. Chi è inviato entra nella vita e nella missione di Cristo. Deve quindi essere pronto a rinunciare a se stesso, a proclamare con libertà il mistero di Cristo, di cui è l’eredità, in modo da osare parlare di Lui come si conviene, senza vergognarsi dello scandalo della croce. Sia testimone del suo Signore con una vita interamente evangelica, con grande pazienza, con longanimità, con dolcezza, con mitezza, con sincera carità e, se necessario, anche con il proprio sangue” (*Ad Gentes* 24). Da questi orientamenti del Concilio Vaticano II risulta chiaro che il carisma missionario implica l’essere profeta, apostolo e pastore.

(Solé Roma J. M., *Ministros de la Palabra, Ciclo A*, ed. Studium, Madrid 1972, pp. 236-237).

Rinaudo

Meditazione sul Salmo 94

Senso Letterale. La prima parte del salmo è un invito a lodare il Signore, re e padrone della terra, da lui creata, e ad adorare Colui che è Dio e pastore del popolo d'Israele (vv. 1-7).

Nella seconda parte, Dio parla al suo popolo. L'oracolo di Dio, che pellegrini e fedeli sono esortati ad ascoltare, è forse presentato da un sacerdote o da un profeta: «Non indurite i cuori come fecero nel deserto i vostri padri (*Es* 17,1-7) (*Num* 20,2-13), i quali furono ripudiati e non entrarono nella Terra promessa» (vv. 8-11).

Senso Cristologico. Nella Lettera agli Ebrei, troviamo un lungo commento alla seconda parte del salmo: «*Perciò, fratelli santi, partecipi di una vocazione celeste, fissate bene lo sguardo in Gesù, l'apostolo e sommo sacerdote della fede che noi professiamo, il quale è fedele a colui che l'ha costituito, come lo fu anche Mosè in tutta la sua casa. Ma in confronto a Mosè, egli è stato giudicato degno di tanta maggior gloria, quanto l'onore del costruttore della casa supera quello della casa stessa. Ogni casa infatti viene costruita da qualcuno; ma colui che ha costruito tutto è Dio. In verità Mosè fu fedele in tutta la sua casa come servitore, per rendere testimonianza di ciò che doveva essere annunziato più tardi; Cristo, invece, lo fu come figlio costituito sopra la sua propria casa. E la sua casa siamo noi, se conserviamo la libertà e la speranza di cui ci vantiamo.*

Per questo, come dice lo Spirito Santo: Oggi, se udite la sua voce, non indurite i vostri cuori come nel giorno della ribellione, il giorno della tentazione nel deserto, dove mi tentarono i vostri padri mettendomi alla prova, pur avendo visto per quarant'anni le mie opere. Perciò mi disgustai di quella generazione e dissi: Sempre hanno il cuore sviato. Non hanno conosciuto le mie vie. Così ho giurato nella mia ira: Non entreranno nel mio riposo.

Guardate perciò fratelli, che non si trovi in nessuno di voi un cuore perverso e senza fede che si allontani dal Dio vivente. Esortatevi piuttosto a vicenda ogni giorno, finché dura quest'oggi, perché nessuno di voi si indurisca sedotto dal peccato. Siamo diventati infatti partecipi di Cristo, a condizione di mantenere salda sino alla fine la fiducia che abbiamo avuta da principio. Quando pertanto si dice: Oggi, se udite la sua voce, non indurite i vostri cuori come nel giorno della ribellione, chi furono quelli che, dopo aver udita la sua voce, si ribellarono? Non furono tutti quelli che erano usciti dall'Egitto sotto la guida di Mosè? E chi furono coloro di cui si è disgustato per quarant'anni? Non furono quelli che avevano peccato e poi caddero cadaveri nel deserto? E a chi giurò che non sarebbero entrati nel suo riposo, se non a quelli che non avevano creduto? In realtà vediamo che non vi poterono entrare a causa della loro mancanza di fede.

Dobbiamo dunque temere che, mentre ancora rimane in vigore la promessa di entrare nel suo riposo, qualcuno di voi ne sia giudicato escluso. Poiché anche a noi, al pari di quelli, è stata annunciata una buona novella: purtroppo però ad essi la parola udita non giovò in nulla, non essendo rimasti uniti con la fede a quelli che avevano ascoltato. Infatti noi che abbiamo creduto possiamo entrare in quel riposo, secondo ciò che egli ha detto: Sicché ho giurato nella mia ira: Non entreranno nel mio riposo!

Questo, benché le sue opere fossero compete fin dalla fondazione del mondo. Si dice infatti in qualche luogo a proposito del settimo giorno: E Dio si riposò nel settimo. giorno da tutte le opere sue. E ancora in questo passo: Non entreranno nel mio riposo! Poiché dunque risulta che alcuni debbono ancora entrare in quel riposo e quelli che per primi ricevettero la buona novella non entrarono a causa della loro disobbedienza, egli fissa di nuovo un giorno, oggi, dicendo in Davide dopo tanto tempo: Oggi, se udite la sua voce, non indurite i vostri cuori!

Se Giosuè infatti li avesse introdotti in quel riposo, Dio non avrebbe parlato, in seguito, di un altro giorno. È dunque. riservato

ancora un riposo del settimo giorno per il popolo di Dio. Chi è entrato infatti nel suo riposo, riposa anch'egli dalle sue opere, come Dio dalle proprie.

Affrettiamoci dunque ad entrare in quel riposo, perché nessuno cada nello stesso tipo di disobbedienza (Eb 3,1-4,11).

L'apostolo vuol porre, soprattutto, in evidenza l'attualità dell'oracolo divino nel salmo.

Noi siamo viventi in quell'«oggi» nel quale continua a risuonare la medesima voce di Dio. Quella parola che gli ebrei intesero nel deserto, per mezzo di Mosè, che udirono nella terra promessa, per mezzo dei profeti, risuona a noi per mezzo del Cristo, del quale siamo divenuti partecipi. L'«oggi» della misericordia di Dio risplende su di noi. Il riposo al quale il Signore chiama non era la terra in cui Giosuè introdusse gli ebrei, ma è la vita eterna nella quale ci riposeremo in Dio.

Anche gli ebrei erano chiamati a questo riposo, la terra promessa non era che una figura di quella terra promessa, della quale il Cristo con la sua ascensione ci ha aperto le porte. Egli è il buon pastore che procura alle sue pecore un riposo eterno. Intanto la storia dei quarant'anni nel deserto resta davanti a noi come una lezione e un ammonimento. Scrive s. Paolo ai Corinti: *«Ciò avvenne come esempio per noi, perché non desiderassimo cose cattive, come essi le desiderarono... Queste cose sono state scritte per ammonimento nostro, di noi per i quali è arrivata la fine dei tempi» (1Cor 10,6.11).*

Si tratta, in sostanza, di un solo e medesimo mistero di salvezza rivelato, allora, in figure, ed ora, nella realtà, dal Cristo.

(Rinaudo S., *I salmi preghiera di Cristo e della Chiesa*, Elledici, Torino-Leumann, 1981, pp. 513-516).

Cipriani

Commento a Rom 13, 8-10

Riccolgendosi al v. 6 (*date a tutti ciò che è loro dovuto*) s. Paolo ricorda che c'è un "debito" (v. 8), che non si può pagare una volta per

sempre o a scadenza fissa come gli altri debiti, ma rinasce continuamente, a ogni occasione: il debito dell'amore scambievole. Esso è l'anima e l'essenza della Legge, sia rivelata che naturale. Tutti i precetti del Decalogo infatti (cfr. *Es* 20, 13-17; *Dt* 6, 17-21), esclusi quelli che si riferiscono a Dio, si possono compendiare nella massima: "amerai il prossimo tuo come te stesso" (v. 9). Chi ama davvero, non ruba, non è adultero, non uccide, non desidera il male ecc. La Legge perciò trova la sua "pienezza" (v. 10), cioè la sua maturazione, la sua essenzialità nella carità.

La seconda citazione fatta da Paolo (*amerai il prossimo tuo come te stesso*, v. 9), è ripresa da *Lev* 19, 18 ma indubbiamente nella reinterpretazione e nella nuova applicazione fatta da Cristo (*Mt* 22,40), per il quale il prossimo non è più soltanto il connazionale (*Lev* 19,18), ma ogni membro della famiglia umana unificata da Cristo (*Gal* 3, 28; *Mt* 25,40), soprattutto i più bisognosi (*Lc* 10, 25-37, dove è riportata la parabola del buon Samaritano).

(Cipriani S., *Le lettere di Paolo*, Assisi 1999, 482).

Garofalo

Riconciliazione ecclesiale

Il carattere ecclesiologico del primo vangelo è un luogo comune della cultura biblica. Infatti, il libretto di Matteo, almeno com'è giunto fino a noi nell'edizione greca rimaneggiata, è, con quello di Giovanni, il più «ecclesiastico» dei quattro vangeli per la sua orientazione teologica e le sue preoccupazioni pastorali per il buon governo e l'armoniosa convivenza nella comunità dei credenti. Ciò spiega il grande influsso di Matteo nella letteratura cristiana tra la fine del primo secolo e fin verso la fine del secondo, quando cioè la Chiesa si afferma e si definisce nelle sue strutture.

La critica moderna continua a rilevare gli aspetti vistosi o reconditi della dottrina e della prassi ecclesiale del primo vangelo, che nel nostro tempo così critico e agitato, ma anche così promettente e fecondo per la Chiesa, risulta perciò di viva attualità; nonostante

l'inevitabile mutare delle condizioni esteriori dell'umanità per la quale e nella quale vive, l'anima della Chiesa resta immutabile, come immutabile è la parola di Cristo alla quale essa deve l'origine, i poteri e la missione spirituale nel mondo per tutti i tempi della storia.

Il vangelo di Matteo è un esempio lampante e cospicuo del come gli autori sacri - secondo il Concilio Vaticano II (*Dei Verbum*, n. 19) - scrissero i quattro vangeli «scegliendo alcune cose tra le molte che erano tramandate a voce o anche in iscritto, alcune altre sintetizzando, altre spiegando corò riguardo alla situazione delle Chiese ... sempre però in modo da riferire su Gesù con sincerità e verità».

Già l'antica tradizione storica cristiana aveva affermato il carattere spiccatamente giudaico del primo vangelo, scritto, si dice fin dal II secolo, nella lingua degli ebrei e per gli ebrei, per una comunità giudaico-cristiana, costituita cioè da cristiani di razza ebraica ed educati religiosamente secondo la tradizione giudaica. È noto che, in senso più rigoroso, i giudeo-cristiani erano, nei tempi apostolici, quei convertiti dal giudaismo che pretendevano di conservare le osservanze della legge di Mosè: una tesi e una pratica che la Chiesa apostolica ufficialmente rigettò.

* * *

Il brano evangelico di questa domenica illustra quanto abbiamo detto. Esso è estratto dal cap. 18 di Matteo, intitolato dai moderni «il discorso comunitario» di Gesù perché contiene insegnamenti ai discepoli - più probabilmente i dodici apostoli - sullo spirito che deve regnare nella comunità ecclesiale: semplicità, umiltà, serietà, senso di responsabilità e, soprattutto, amore. Perché una comunità non è un qualunque insieme di persone che in realtà si ignorano e non ritengono necessario fare alcuno sforzo per stabilire relazioni cordiali, fraterne a fondamento della comunione.

Che cosa sia in concreto lo spirito di comunità viene appunto illustrato nel vangelo di oggi dalle parole con le quali Gesù affronta l'argomento della «correzione» o meglio della riconciliazione fraterna di un membro colpevole della comunità. Il testo liturgico parla in

generale di «una colpa» commessa da un fratello, ma la maggioranza della tradizione manoscritta e patristica, accolta dall'antica e dalla nuova Volgata latina, appoggia il testo secondo il quale si tratta di un fratello che pecca contro un altro fratello; in tal modo viene messo più chiaramente in risalto l'aspetto fraterno della riconciliazione.

Il testo di Matteo, nella sua redazione e nel suo contenuto, riflette una mentalità e una situazione tipicamente ebraiche; testi analoghi a questo si leggono infatti negli scritti rabbinici e nella Regola della Comunità degli asceti di Qumran e la casistica, sia nel vangelo che nelle fonti giudaiche, ha anche un sapore di giuridismo che conviene perfettamente a una *balacba*, cioè a una norma legale giudaica come giudaica è la prospettiva dalla quale sono visti i pagani in qualità di estranei al Popolo di Dio e i pubblicani in qualità di pubblici peccatori. Nella predicazione di Cristo, anche se non manca qualche accenno sfavorevole a queste due categorie (Mt 5, 45-46; 6, 7), la predilezione del Maestro per esse (Mt 11, 19) fu uno degli affronti e degli scandali meno digeriti dalla ortodossia farisaica.

La parola di Gesù relativa al fratello recalcitrante ad ogni tentativo di ricondurlo nel seno della comunità, di «guadagnarlo», e che deve essere considerato come «un pagano e un pubblicano» se in ultima istanza non ascolta «la Chiesa» (cf. il greco) sono ritenute comunemente dall'esegesi cristiana, anche non cattolica, come «un embrione di diritto canonico» perché riguarda il potere di fulminare la scomunica, che era praticata anche nella sinagoga. In tal senso verrebbero qui riferite subito dopo le parole di Gesù sul potere dato a Pietro (Mt 16, 19) e al collegio apostolico unito al suo Capo (*Lumen Gentium*, n. 22) di sciogliere e legare sulla terra con la ratifica celeste. Una recentissima esegesi tende a liberare il testo evangelico dal groviglio giudaico per dargli lo splendore della novità cristiana. Le parole di Gesù punterebbero tutte sul dovere della riconciliazione nel segno di un amore di tipica matrice evangelica. Sulle labbra di Cristo la menzione dei pagani e dei pubblicani non avrebbe una funzione deterrente e negativa; al contrario, essa segnerebbe il momento in cui

si libera lo slancio evangelico: una volta esaurite tutte le risorse tradizionali, il fratello peccatore deve essere accostato come un pagano o un pubblicano, al di fuori e al di sopra di ogni procedura che abbia sapore di legalismo giudaico, con ogni mezzo e industria suggeriti da quell'amore che è «il pieno compimento della legge»: (II lettura). L'amore, come il perdono (*Mt* 18, 22), non conosce remore e limiti pur di raggiungere la necessaria mèta della riconciliazione.

* * *

Qualunque potrà essere il successo di questa esegesi nuova, è importante riflettere sul dovere che hanno la Chiesa ed ogni suo membro di preoccuparsi di ricondurre i fratelli dalle secche del peccato nel tessuto vivo della comunità. Questo dovere era già affermato nell'Antico Testamento (*Lv* 19, 17; I lettura) e risponde quindi a una fondamentale esigenza della volontà salvifica di Dio. Nella lettera di Giacomo (5, 19-20) si legge: «Fratelli miei, se uno di voi si allontana dalla verità e un altro ve lo riconduce, costui sappia che chi riconduce un peccatore dalla sua via di errore, salverà la sua anima dalla morte e coprirà una moltitudine di peccati».

Tra lo zelo imprudente, inquisitorio, pettegolo (cf. *Mt*. 7, 3-5) e la indifferenza ammantata di preteso rispetto delle opinioni e del comportamento altrui, sta il dovere dell'amore che deve da una parte «guadagnare» l'errante e dall'altra difendere dallo scandalo che egli dà i fratelli più deboli. Nella sua esortazione apostolica sulla riconciliazione all'interno della Chiesa (8 dic. 1974), Paolo VI ha parlato a lungo e accuratamente dei vari settori di oscuramento della sacramentalità della Chiesa a causa dei fermenti di infedeltà allo Spirito Santo tra i suoi figli e della necessità vitale di una riconciliazione a prezzo anche di personali rinunci.

* * *

Il brano evangelico si conclude con una dolcissima affermazione con la quale Cristo «dissipa anche in un altro modo le inimicizie, elimina le meschinità e le piccinerie dell'anima e ci unisce gli uni agli altri» (S. Giov. Crisostomo). Sono le parole sulla presenza di Gesù in

mezzo a due o tre riuniti nel suo nome, a garanzia dell'esaudimento delle loro preghiere. Il commento alla traduzione francese ecumenica del Nuovo Testamento (1972) si preoccupa di notare che le parole di Gesù non autorizzano le piccole comunità separate, perché i due o i tre di cui parla il vangelo sono uniti nella Chiesa e alla Chiesa, come sono uniti nel «nome» di Cristo, nel suo mistero totale. Ciò che è importante non è riunirsi, ma riunirsi nel nome di Cristo, vivendo in assoluta fedeltà con lui, di lui e per lui nella Chiesa; allora, nelle nostre preghiere non prenderanno il sopravvento le nostre spicciole necessità, ma il cuore si dilaterà nell'amore di Cristo; più che di chiedere si tratterà di accogliere la sua viva e vivificante presenza, e il Padre concederà tutto non per una conseguenza materiale, quasi magica, del nostro trovarci riuniti, ma perché Cristo è tra noi, in noi e per noi, Vite alla quale sono vitalmente uniti i tralci, Capo dal quale organicamente dipende il Corpo.

(Garofalo S., *Parola di Vita, Commento ai Vangeli Festivi*, Anno A, Roma 1980, 323-328).

Stock

Responsabilità verso il fratello e verso la comunità

Gesù vede la comunità dei discepoli non come un'associazione di individui, nella quale ciascuno può fare ciò che vuole e nessuno s'interessa dell'altro. Ha insegnato chiaramente quale comportamento sia obbligatorio per coloro che lo seguono. Obbligatorio, perché necessario per entrare nel regno dei cieli (cfr 5,20; 7,21). Nella comunità dei credenti tutti sono legati a queste norme comuni e tutti devono sentirsi responsabili che nessuno di loro si perda. A partire da questa preoccupazione fraterna, che è una forma essenziale dell'amore del prossimo e sottostà alla volontà di Dio, può diventare necessario richiamare sulla sua colpa l'attenzione di un fratello che ha sbagliato e invitarlo alla conversione.

Le istruzioni su come ci si debba prendere cura di un fratello colpevole sono precedute da un brano che mostra l'interesse illimitato

di Dio per ciascuno dei credenti, sia pur piccolo e insignificante (18, 10-14). Ogni uomo ha un inestimabile valore, perché è continuamente presente davanti a lui. Nessuno è dimenticato in qualsiasi momento da lui; per nessuno vanno perduti il suo amore e il suo aiuto. Come un pastore non abbandona ma va alla ricerca di una pecora smarrita, così Dio non abbandona nessuno. Sulla base di questo agire di Dio, non possiamo mai dire di un fratello: Non m'interessa di lui. Siamo invece obbligati a interessarci di un fratello perduto. Non deve trattenerci il timore di immetterci in cose di un altro e di averne dei fastidi; tanto meno la pigrizia e la paura. Ma nemmeno ci devono spingere la voglia di criticare, la prepotenza e la presunzione di essere giusti. L'interessamento dev'essere determinato soltanto dalla considerazione dell'amore di Dio e dalla sollecitudine per il fratello.

Se in questo interessamento per il fratello sono presenti diversi livelli (18, 15-17), si indica quanto esso debba essere discreto, continuo e libero da personali vedute. Il meglio sarebbe poter evitare ogni scandalo e regolare la faccenda a quattrocchi. Non si deve stare a parlare di mancanze altrui, ma se ne deve trattare con colui che ha sbagliato, per recuperarlo.

Il livello successivo prevede il coinvolgimento di altre persone. Esse non devono testimoniare il fatto, ma persuadere della manchevolezza dell'azione. Deve risultar chiaro che la valutazione del primo ammonitore non è solo una personale visione, ma viene condivisa anche da altri attendibili fratelli. Si manifesta sempre più che né colui che ha sbagliato né colui che ammonisce devono giudicare secondo criteri soggettivi. Entrambi sono inseriti nella comunità dei credenti e sono legati alle norme che Gesù ha dato ad essa.

Questo carattere comunitario della vita cristiana e delle sue norme diventa ancora più evidente nel terzo livello. Se il caso non può essere chiarito nemmeno in una piccola cerchia di persone, dev'essere portato davanti alla Chiesa. Con essa s'intende la comunità cristiana locale, che va vista non separata, ma inserita nell'unica Chiesa che Gesù ha

fondato su Pietro (16, 18). Non il singolo cristiano, ma la Chiesa può pronunciare un giudizio vincolante, per dire se un'azione concordi o meno con le proprie norme. Chi non ascolta la parola chiarificatrice della Chiesa si pone al di fuori di essa. Non si può infatti pretendere di appartenere a una comunità e nello stesso tempo rifiutarne le norme che ne sono la vita. Qui non si tratta solo della trasgressione di una norma, ma del fatto che, contro il giudizio della Chiesa, viene rifiutata la norma stessa. Chi riconosce la propria mancanza e la norma cui ha mancato, è recuperato (18, 15); chi rifiuta la norma, abbandona la comunità.

La capacità della Chiesa di pronunciare un giudizio vincolante su che cosa rientri nell'ambito delle sue forme di vita e che cosa no, si basa sul potere di legare e sciogliere che Gesù le ha conferito (18, 18); potere che dev'essere esercitato in conformità alle strutture che Gesù le ha dato (cfr. 16, 18s; 10, 1-42; 28, 16-20). In questo potere è compresa la capacità di conoscere in modo vincolante le norme di Gesù, di giudicare in modo attendibile i singoli casi e di indicare i limiti dell'appartenenza alla Chiesa.

Il secondo livello dell'interessamento per un fratello colpevole (18, 16) ha mostrato quale importanza abbia nella Chiesa, oltre l'azione del singolo, anche l'operare comune. Questa importanza viene di nuovo messa in luce nelle parole di Gesù sulla preghiera comune e sulla riunione nel suo nome (18, 19s). Alla fine del mandato missionario egli dice ai discepoli: «Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (28, 20). Egli non sarà più visibile ad essi, ma sarà presente con la sua potente assistenza mentre essi compiono il suo mandato. I discepoli non sono abbandonati a se stessi, ma sono accompagnati dall'interessamento attuale e dalla presenza dell'aiuto del loro Signore. Questa presenza è promessa anche a coloro che si riuniscono nel suo nome. Origine e centro del loro riunirsi è Gesù stesso. «Nome» rimanda a Gesù in quanto conosciuto. «Nel suo nome» significa: per amor suo, nella chiara conoscenza di chi egli è e nella convinta confessione della posizione della sua persona. Qui si tratta di una

riunione determinata dalla consapevolezza viva e credente del significato di Gesù e di tutto ciò che gli appartiene, del suo messaggio e del suo cammino. I cristiani che si riuniscono in questo spirito non sono mai abbandonati a se stessi, ma hanno Gesù in mezzo a loro. Il loro essere uniti e il loro agire sono sostenuti da lui.

L'impegno fondamentale di Gesù di radunare attorno a sé gli uomini e di formare da essi una comunità credente e fraterna si realizza attraverso una tale riunione. È il contrario del comportamento in cui ciascuno segue la sua strada e non s'interessa del carattere comunitario della vita cristiana (18, 15). D'altra parte, un gruppo che si prende cura di un fratello colpevole (18,16) deve riunirsi non nel proprio nome, ma nel nome di Gesù. Egli promette l'esaurimento da parte del Padre della preghiera che viene fatta con questo spirito.

Come ogni comunità, anche quella di coloro che credono in Gesù è composta di molti individui e viene messa in questione dal comportamento di ognuno di essi. Alla forza di coesione, che proviene da Gesù, dal suo messaggio e dalla sua istruzione morale, si oppongono le forze disgreganti, che provengono dall'ostinazione dei singoli. Come ci indicano anche altri scritti del Nuovo Testamento, sin dall'inizio le comunità cristiane dovettero occuparsi dei membri che andavano per una propria strada (cfr *1Cor* 5, 1-13; *Gal* 6, 1; *2Ts* 3, 14s). Tutti gli interessamenti in questo ambito devono essere determinati dallo Spirito di Gesù e dalla conoscenza di quale sia il senso di una vita giusta per la salvezza. La vera fraternità esige che non si lasci che un fratello vada incontro alla sua sventura, ma che si faccia ogni sforzo per ricondurlo sulla retta via. D'altra parte il rispetto per il carattere obbligatorio e salvifico del messaggio di Gesù esclude che nella Chiesa si ammetta qualsiasi tipo di comportamento ed esige che vengano indicati chiari limiti. Tutto ciò che favorisce l'unione nel nome di Gesù può essere sicuro della particolare assistenza di Dio.

Domande

1. Quali sono i presupposti per l'interessamento per il fratello colpevole? Quale l'atteggiamento di Dio e dell'ammonitore? Qual è il significato delle norme di vita nella Chiesa?

2. Quali sono gli ostacoli a un sincero interessamento per ricondurre sulla retta via il fratello che sbaglia?

3. Che cosa significa «riunirsi nel nome di Gesù»? Riusciamo a farlo?

(Sotck K., *La liturgia della parola. Spiegazioni dei Vangeli domenicali e festivi, Anno A (Matteo)*, ADP, Roma 2001, 109-112.

Del Paramo

La correzione fraterna e il perdono: Mt 18, 15-22

v. 15. L'importanza di questi insegnamenti è grande, non soltanto per ciò che concerne le relazioni tra i cristiani, ma anche perché mettono in risalto l'autorità suprema della Chiesa in materia dottrinale e disciplinare.

Le parole *contro di te* sono di dubbia autenticità, perché mancano in vari antichi codici e versioni. Comunque, risulta chiaro dal contesto che qui si fa questione di un qualsiasi peccato – di scandalo, o di mancanza di carità, o di violazione della giustizia – commesso da un qualsiasi fratello contro un qualsiasi altro fratello.

Per non ferire la suscettibilità del peccatore, la correzione fraterna dev'essere operata amichevolmente, con ogni dolcezza, in assenza di qualunque testimone, come tra fratelli che si amano l'un l'altro e vogliono con tutta sincerità il bene comune. E' il primo grado di essa, che non si è mai autorizzati a omettere. Il fine della correzione fraterna è la salvezza dell'anima del nostro prossimo. L'apostolo Giacomo termina la sua lettera (5, 19-20) avvertendo precisamente che questo è il suo fine.

v. 16. Se tale correzione amichevole e senza testimoni non risulta efficace, per dare maggiore autorità alle proprie parole si può ricorrere a un'ammonizione in presenza di due o tre persone autorizzate dalla comunità cristiana. Gesù evidentemente ha in mente qui la

prescrizione del Deuteronomio (17, 6 e 19, 15) secondo la quale un Tribunale non poteva condannare un reo se non c'erano due o tre testimoni del suo crimine. I testimoni che egli qui esige non hanno però tanto veste di accusatori, come nella prescrizione suddetta, quanto di cooperatori della correzione fraterna, con lo scopo di favorire il buon esito di essa. Si noti che non si tratta qui ancora di correzione giudiziaria, ma sempre di correzione amichevole, anche se la forma che essa riveste in questo secondo grado è più grave di quella che assumeva nel primo.

v. 17. Il terzo grado della correzione fraterna, nel caso che sia necessario ricorrere a esso per il fallimento dei suoi due primi gradi, è ormai una correzione giudiziaria vera e propria, che prende le mosse da un'accusa giuridica presentata alle autorità competenti, cioè alla Chiesa, rappresentata dai superiori gerarchici. E' manifesto che il termine Chiesa ha qui lo stesso significato che abbiamo visto avere più sopra in 16, 18, quando Gesù promise a Pietro la giurisdizione suprema su tale comunità. Ma dal contesto che segue e principalmente dal versetto 18 appare chiaro che si tratta qui non di tutta la comunità dei fedeli, come se in essa risiedesse la potestà ecclesiastica, ma di coloro a cui Gesù stesso affidò il potere di governare questa comunità, quali gli apostoli e i loro successori, i vescovi, e coloro ai quali questi in un modo o nell'altro deleghino in tutto o in parte tale potere.

Se il reo che si tratta di correggere si rende contumace o ribelle all'autorità della Chiesa, egli allora dev'essere considerato escluso da questa comunità, come gli ebrei consideravano esclusi dalla loro i pubblicani e i gentili, giungendo a evitarne il contatto, che consideravano moralmente contagioso.

Gesù, in sostanza, mette in chiaro che l'autorità ecclesiastica può pronunziare, occorrendo, una sentenza di esclusione dalla comunità o scomunica contro certi peccatori perverci, affinché il loro esempio non produca maggiori danni e anche perché il colpevole possa, in conseguenza di tale pena, riflettere una buona volta e convenirsi. San Paolo non esitò a scomunicare, per esempio un cristiano di Corinto

colpevole d'incesto, perché un po' di lievito fa fermentare tutta la pasta (*1Cor. 5, 5 s.*).

v. 18. Con queste parole Gesù specifica a chi spetta nella sua Chiesa la potestà giudiziaria in questione. Parlando agli apostoli, affida loro, con espressioni già usate in altra circostanza (16, 19), il potere di legare e sciogliere, cioè la pienezza della giurisdizione sulla Chiesa, con la promessa di ratificare in ciclo i giudizi e le sentenze che essi pronunzieranno in terra. Non c'è dubbio, pertanto, che il conferimento di tale potestà sia stato fatto al collegio apostolico sotto la suprema autorità di Pietro. L'interpretazione protestante secondo cui Gesù con queste parole avrebbe invece inteso elargire tale potestà a tutti e a ciascuno dei fedeli della Chiesa, non può assolutamente ammettersi. Essa è in contrasto con le parole stesse a cui Gesù ricorre e con la tradizione apostolica quale si perpetua dai primi tempi della Chiesa, e come tale è stata condannata dal concilio tridentino (cf. DB 902.920).

vv. 19-20. Gesù, come assiste i capi della sua Chiesa, ratificando in cielo i loro giudizi e le loro sentenze, così assiste anche i fedeli quando, insieme, rivolgono al Padre le loro suppliche; ma a due condizioni: prima, che queste suppliche siano fatte in nome suo, cioè da fedeli uniti al suo corpo mistico ossia in comunione con la vera Chiesa; l'altra, che siano fatte con le disposizioni proprie degli autentici suoi discepoli, soprattutto col cuore mondo di odio e di avversione per il prossimo; perché, allora, egli stesso sarà in mezzo a loro e quindi solidale con le loro suppliche.

vv. 21-22. Pietro domanda a Gesù se si dovrà perdonare il fratello fino a sette volte. Probabilmente egli sceglie questo numero perché nella letteratura rabbinica era considerato sacro e perché i rabbini insegnavano che si potevano perdonare le ingiurie fino a tre volte. Parlare di sette volte costituiva dunque per lui manifestamente il colmo della generosità. Il numero settanta volte sette precisato da Gesù non vuole evidentemente essere un numero determinato, per

quanto altissimo, ma soltanto un modo per dire che dobbiamo essere disposti a perdonare il fratello tutte le volte che egli ci offende.

(Del Paramo S., *Vangelo secondo Matteo*, Città nuova, Roma 1970, n. 59, 277-280).

Benedetto XVI

Se ti ascolterà avrai guadagnato il tuo fratello

L'amore fraterno comporta anche un senso di responsabilità reciproca, per cui, se il mio fratello commette una colpa contro di me, io devo usare carità verso di lui e, prima di tutto, parlargli personalmente, facendogli presente che ciò che ha detto o fatto non è buono.

Questo modo di agire si chiama correzione fraterna: essa non è una reazione all'offesa subita, ma è mossa dall'amore per il fratello. Commenta Sant'Agostino: "Colui che ti ha offeso, offendendoti, ha inferto a se stesso una grave ferita, e tu non ti curi della ferita di un tuo fratello? ... Tu devi dimenticare l'offesa che hai ricevuto, non la ferita di un tuo fratello" (*Discorsi* 82, 7).

E se il fratello non mi ascolta? Gesù nel Vangelo odierno indica una gradualità: prima tornare a parlargli con altre due o tre persone, per aiutarlo meglio a rendersi conto di quello che ha fatto; se, malgrado questo, egli respinge ancora l'osservazione, bisogna dirlo alla comunità; e se non ascolta neppure la comunità, occorre fargli percepire il distacco che lui stesso ha provocato, separandosi dalla comunione della Chiesa.

Tutto questo indica che c'è una corresponsabilità nel cammino della vita cristiana: ciascuno, consapevole dei propri limiti e difetti, è chiamato ad accogliere la correzione fraterna e ad aiutare gli altri con questo particolare servizio.

Un altro frutto della carità nella comunità è la preghiera concorde. Dice Gesù: *Se due di voi sulla terra si metteranno d'accordo per chiedere qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli gliela concederà. Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a*

loro (Mt 18, 19-20). La preghiera personale è certamente importante, anzi, indispensabile, ma il Signore assicura la sua presenza alla comunità che – pur se molto piccola – è unita e unanime, perché essa riflette la realtà stessa di Dio Uno e Trino, perfetta comunione d'amore.

(Angelus, 4 settembre 2011).

I Padri Della Chiesa

1. La correzione fraterna. "*Se tuo fratello ha mancato contro di te, riprendilo fra te e lui solo*" (Mt 18,15). Perché quel riprendilo? Perché ti rincresce che ha mancato contro di te? Non sia mai. Se fai ciò per amore di te, nulla fai. Se lo fai per amore di lui, fai cosa ottima. Dunque presta attenzione alle parole in sé, per capire per quale dei due amori tu devi far ciò, se di te o di lui. "*Se ti avrà ascoltato, dice, avrai conquistato tuo fratello (ibid.)*." Dunque, agisci per lui, al fine di conquistarlo. Se agendo lo conquisterai, se tu non avessi agito egli si sarebbe perduto. Perché dunque la maggior parte degli uomini disprezzano codesti peccati, dicendo: Cosa ho fatto di grande? Ho peccato contro l'uomo. Non disprezzare. Hai peccato contro l'uomo: vuoi conoscere perché peccando contro l'uomo ti sei perduto? Se colui contro il quale hai peccato, ti avesse ripreso fra te e lui solo, e tu gli avessi dato ascolto, egli ti avrebbe conquistato. Che vuol dire ti avrebbe conquistato, se non che si sarebbe perduto se non avesse cercato di conquistarti? Infatti, se non stavi per perderti, in che modo ti avrebbe conquistato? Dunque, nessuno disprezzi, quando pecca contro il fratello. Dice infatti in un certo passo l'Apostolo: "*Peccando così contro i fratelli e ferendo la loro coscienza debole, voi peccate contro Cristo*" (1Cor 8,12): questo perché tutti siamo stati fatti membra di Cristo. Come puoi dire di non peccare contro Cristo, se pecchi contro un membro di Cristo?...

"*Se tuo fratello ha mancato contro di te, riprendilo fra te e lui solo*". Se lo avrai trascurato, tu sei peggiore. Egli ti arrecò ingiuria, e

ciò facendo inferse a se stesso una grave ferita: tu disprezzi la ferita di tuo fratello? Tu lo vedi perire, od anche che si è già perduto, e lo trascuri? Sei peggiore tu nel tacere che non lui nell'ingiuriare. Perciò, quando qualcuno pecca contro di noi, cerchiamo di avere grande cura, non per noi; infatti è cosa gloriosa dimenticare le ingiurie: ma tu dimentica la tua ingiuria, non la ferita di tuo fratello. Quindi, *"riprendilo fra te e lui solo"*, con l'intenzione di correggerlo, vincendo ogni pudore. Infatti, preso da forte vergogna, egli comincia a difendere il suo peccato, e tu rendi peggiore colui che volevi correggere. *"Riprendilo"*, perciò, *"fra te e lui solo. Se ti avrà ascoltato, avrai conquistato tuo fratello"*: perché sarebbe perduto, se tu non lo facessi. *"Se però non ti avrà ascoltato"*, cioè, se avrà difeso il suo peccato quasi fosse un'ingiuria fattagli, *"prendi con te due o tre testimoni, perché tutto si risolva sulla parola di due o tre testimoni. Se poi non avrà ascoltato neppure costoro, riferisci la cosa alla Chiesa: se non avrà ascoltato neppure la Chiesa, sia per te come un pagano e un pubblicano"* (Mt 18,16-17). Non annoverarlo più nel numero dei tuoi fratelli. E tuttavia, ciò non significa che si debba trascurare la sua salvezza. Infatti, questi stessi pagani e gentili noi non li annoveriamo nel numero dei fratelli; e nondimeno sempre cerchiamo la loro salvezza. Questo, quindi, abbiamo udito dal Signore che così ammoniva, prendendosi tanta cura, di modo che avessimo sempre presente: *"In verità vi dico, che tutto ciò che avrete legato sulla terra, sarà legato anche in cielo; e tutto ciò che avrete sciolto sulla terra, sarà sciolto anche in cielo"* (Mt 18,18). Hai cominciato a ritenere tuo fratello come un pubblicano, legalo sulla terra: ma, attento, legalo da giusto. Infatti, la giustizia rompe gli ingiusti legami. Quando, per contro, tu lo hai corretto e ti sei messo d'accordo con tuo fratello, tu lo hai sciolto sulla terra. Quando lo avrai sciolto sulla terra, sarà sciolto anche in cielo. Molto tu accordi, non a te, ma a lui; infatti, molto egli ha nociuto, non a te, ma a se stesso.

(Agostino, *Sermo* 82, 4 e 7).

2. Amare il prossimo per Cristo. *"Dove due o tre sono uniti nel mio nome, ivi sono io in mezzo ad essi"* (Mt 18, 20). Orbene non vi sono forse due o tre uniti nel nome suo? Vi sono, sì; ma raramente. Gesù infatti non parla semplicemente di unione materiale, né ricerca solo questo, ma anche e soprattutto, come già vi ho detto, le altre virtù insieme a ciò; inoltre esige questo con molto rigore. È come se dicesse: Se qualcuno mi tiene come fondamento e causa principale della sua amicizia per il prossimo, io sarò con lui a condizione che egli abbia anche le altre virtù. Vediamo invece al giorno d'oggi che la maggior parte degli uomini hanno altre, diverse motivazioni alle loro amicizie. Ecco: un uomo ama perché è amato; un altro perché è onorato; un altro ancora perché qualcuno gli è stato utile in qualche affare o per altro analogo motivo. Ma è difficile trovare qualcuno che per Cristo ami il suo prossimo autenticamente, come si deve amare. Generalmente gli uomini si uniscono fra di loro per interessi terreni. Non così amava Paolo: egli amava per Cristo; il motivo del suo amore era Cristo. Per questo, anche se non era riamato come egli amava, il suo amore non veniva meno, poiché aveva gettato in profondità la forte radice dell'amore. Ma purtroppo, oggi, non si ama più in questa maniera. Se si esamina ogni caso, si troverà che generalmente l'amicizia ha una causa ben diversa dall'amore di Cristo. E se mi fosse consentito di fare tale indagine presso una grande moltitudine di persone, io vi dimostrerei che la maggior parte degli uomini sono uniti tra loro per motivi inerenti alle necessità della vita terrena. E quanto dico risulta evidente considerando anche le cause che provocano l'inimicizia, l'odio. Dato che gli uomini si cercano per motivi passeggeri, la loro amicizia non è ardente né costante. Un cenno di disprezzo o una parola aspra, una minima perdita di denaro, un sentimento di invidia, un desiderio di vanagloria e qualunque altro simile incidente basta per rompere l'amicizia. Il fatto è che essa non ha una radice spirituale; niente di terreno e di materiale potrebbe infatti spezzare un vincolo spirituale, non lo si potrebbe vincere né distruggere. Né le calunnie, né i pericoli, né la morte o altro possono infrangerlo, né strapparlo

dall'anima dell'uomo. Colui che ama per Cristo, anche se dovesse patire infiniti dolori, mirando alla causa del suo amore, non cesserà mai di amare; chi invece ama per essere amato, smette di amare non appena soffre qualche amarezza. Colui che si è legato con l'amore di Cristo, non desisterà mai dall'amare. Perciò anche Paolo afferma: "*La carità non viene mai meno*" (1Cor 13, 8).

Che cosa vuoi replicare? Che l'altro ha risposto con disprezzo e ingiurie ai tuoi servizi e al tuo rispetto? che dopo essere stato beneficato ha tentato di toglierti la vita? Ma se tu ami per Cristo, tutto ciò ti spinge ad amare di più. Ciò che per gli altri distrugge l'amore, per noi produce e rafforza l'amore. Mi chiedi come questo può accadere? Anzitutto perché colui che è ingrato e per te causa di ricompensa, in secondo luogo, perché costui ha bisogno di maggior aiuto, di intensa sollecitudine e cura. È dunque chiaro che chi ama così, non guarda né ricerca nell'altro la nobiltà, la patria, le ricchezze e neppure l'amore per sé, né altre simili cose, ma anche se è odiato, insultato, minacciato di morte, egli continua ad amare, poiché gli basta, quale motivo d'amore, Cristo: e guardando a lui sta fermo, saldo, immutabile.

(Giovanni Crisostomo, *In Matth.* 60, 3).

3. Nella Chiesa ci si consola a vicenda. Se uno giunge in piazza e vi trova anche un solo amico, tutta la sua tristezza sparisce. Ma noi non andiamo in piazza, bensì in chiesa: vi incontriamo non uno solo, ma molti amici, ci uniamo a molti fratelli, a molti padri. Non dovremmo dunque allontanare ogni nostro scoraggiamento e riempirci di letizia? Non solo per il numero delle persone che vi si radunano la riunione in chiesa è migliore degli incontri sulla piazza, ma anche per gli argomenti che vi si trattano. Vedo infatti come quelli che perdono il tempo in piazza e vi si siedono in circolo parlano spesso di cose inutili, fanno discorsi frivoli e si intrattengono su argomenti per nulla convenienti. Anzi, c'è l'abitudine di indagare e investigare con gran cura gli affari degli altri. Quanto sia incerto e pericoloso abbandonarsi

a tali discorsi, oppure ascoltarli e lasciarsene influenzare, e quanto spesso questi convegni abbiano fatto sorgere dissidi nelle famiglie, non intendo trattarlo qui. Tutti senz'altro concorderanno che quei discorsi sono inutili, frivoli e mondani, ed anche che non è facile far entrare una parola spirituale in simili riunioni.

Ma qui in chiesa non è così, anzi precisamente l'opposto. Ogni discorso inutile è bandito ed ogni insegnamento spirituale ha il suo posto. Parliamo della nostra anima e dei beni che interessano l'anima, della corona che c'è riposta nel cielo, della rettitudine nella vita, della bontà di Dio, e della sua provvidenza per tutto il mondo e ancora di tutte le cose che ci riguardano, il motivo per cui siamo stati creati e la sorte che ci aspettiamo quando ce ne partiamo da quaggiù, e la situazione che verrà per noi decisa. A queste riunioni non solo noi prendiamo parte, ma anche i profeti e gli apostoli; anzi, il fatto più grande è che il Signore di noi tutti, Gesù, sta in mezzo a noi. Egli stesso ha detto: "*Dove due o tre sono raccolti nel mio nome, ivi sono io in mezzo a loro* (Mt 18,20). Ma se Cristo è presente dove sono radunati due o tre, quanto più sarà in mezzo a noi quando tanti uomini, tante donne, tanti padri sono insieme con gli apostoli e i profeti. Per questo anche noi parliamo con tanto coraggio, nella certezza del suo aiuto.

(Giovanni Crisostomo, *In Genes.* 5).

4. *La preghiera deve essere comunitaria.* Il Dottore della pace e il Maestro dell'unità non vuole che la preghiera si faccia individualmente e in privato, nel senso che chi prega preghi solo per sé.

Non diciamo: Padre mio, che sei nei cieli; e neppure: dammi oggi il mio pane quotidiano; e ciascuno non domanda che gli sia rimesso solo il suo debito; né prega solo per sé affinché non sia indotto in tentazione e sia liberato dal male.

La nostra preghiera è pubblica e comune: e quando noi preghiamo, preghiamo non per uno solo, ma per tutto quanto il popolo: e ciò perché noi, tutto intero il popolo, siamo uno.

Il Dio della pace e il Maestro della concordia, che ha insegnato l'unità, vuole che uno preghi per tutti, così come in uno egli portò tutti. Proprio questa legge della preghiera osservarono i tre fanciulli gettati nella fornace ardente: essi pregarono in piena consonanza, spiritualmente uniti in un cuor solo. Ce lo testimonia la divina Scrittura, la quale, indicandoci come essi pregavano, ci dà il modello da imitare noi nelle nostre preghiere affinché possiamo essere come quelli. *"Allora"* – sta scritto – *"loro tre, come con una sola voce, cantavano un inno e benedicevano Iddio"* (Dan 3,51). Essi pregavano come con una sola voce, e tuttavia Cristo non aveva ancora insegnato loro a pregare! Ebbene, la loro preghiera fu efficace, poté essere esaudita, perché una preghiera pacifica, semplice e spirituale attira la benevolenza di Dio.

Così vediamo che pregarono anche gli apostoli, riuniti coi discepoli, dopo l'ascensione del Signore. *"E tutti"* - sta scritto - *"perseveravano unanimi nella preghiera, con le donne, e Maria la madre di Gesù, e con i fratelli di lui"* (At 1,14). Perseveravano unanimi nella preghiera, testimoniando in tal modo, in questa loro preghiera, e l'assiduità e il loro amore scambievolmente: perché Dio, il quale fa abitare nella stessa casa coloro che sono una sola anima (cf. *Sal 67,7*), non ammette nella divina ed eterna dimora se non quelli che pregano essendo un'anima sola.

(Cipriano di Cartagine, *De orat. dom.* 8).

5. La Chiesa è adunata nel nome di Gesù. Già tre riuniti nel Tuo nome formano la Chiesa. Conserva dunque le migliaia di adunati nella Tua casa, che prima hanno eretto nel loro cuore una chiesa e poi l'hanno portata nel tempio edificato nel Tuo nome! Che la chiesa interiore sia magnifica come lo è l'esteriore! Abita nella chiesa interiore e conserva l'esteriore, poiché sia il cuore che l'edificio sono consacrati nel Tuo nome!

(Balaj, *Madrace* per la chiesa di Aleppo).

Briciole

I. Dal *Catechismo della Chiesa Cattolica*:

CChC 2055: il Decalogo riassunto nel comandamento di amare.

CChC 1443-1445: riconciliazione con la Chiesa.

CChC 2842-2845: «come noi li rimettiamo ai nostri debitori».

II. Dal *Compendio del Catechismo*:

435. *Come Gesù interpreta la Legge?* – Gesù la interpreta alla luce del duplice e unico Comandamento della carità, pienezza della Legge: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il più grande e il primo dei Comandamenti. E il secondo è simile al primo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Da questi due Comandamenti dipende tutta la Legge e i Profeti» (Mt 22, 37-40). Cfr. CChC 2055.

310. *Quali sono gli effetti di questo Sacramento?* – Gli effetti del Sacramento della Penitenza sono: la riconciliazione con Dio e quindi il perdono dei peccati; la riconciliazione con la Chiesa; il recupero, se perduto, dello stato di grazia; la remissione della pena eterna meritata a causa dei peccati mortali e, almeno in parte, delle pene temporali che sono conseguenze del peccato; la pace e la serenità della coscienza, e la consolazione dello spirito; l'accrescimento delle forze spirituali per il combattimento cristiano. Cfr. CChC 1468-1470 1496.

594. *Perché diciamo: «Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori»?* – Chiedendo a Dio Padre di perdonarci, ci riconosciamo peccatori dinanzi a lui. Ma confessiamo al tempo stesso la sua misericordia, perché, nel Figlio suo e attraverso i sacramenti, «riceviamo la redenzione, la remissione dei peccati» (Col 1,14). La nostra domanda, tuttavia, verrà esaudita solo a condizione che noi, prima, abbiamo a nostra volta perdonato. Cfr. CChC 2838-2839. 2862.

595. *Com'è possibile il perdono?* – La misericordia penetra nel nostro cuore solo se noi pure sappiamo perdonare, persino ai nostri

nemici. Ora, anche se per l'uomo sembra impossibile soddisfare a questa esigenza, il cuore che si offre allo Spirito Santo può, come Cristo, amare fino all'estremo della carità, tramutare la ferita in compassione, trasformare l'offesa in intercessione. Il perdono partecipa della misericordia divina ed è un vertice della preghiera cristiana. Cfr. *CChC* 2840-2845. 2862.

San Tommaso

I. Correzione fraterna...

La correzione di chi sbaglia è un rimedio da usarsi contro il peccato altrui. Ora, questo peccato può essere considerato sotto due aspetti: primo, in quanto è nocivo a chi lo compie; secondo, in quanto è nocivo agli altri, che ne vengono lesi o scandalizzati; oppure in quanto compromette il bene comune, la cui giustizia viene turbata dal peccato. Perciò vi sono due modi di correggere il peccatore.

Il primo che applica un rimedio al peccato in quanto questo è un male di chi pecca: e questa è propriamente la correzione fraterna, che è ordinata all'emendamento del colpevole. Ora, togliere il male di una persona equivale a procurarle il bene, e d'altra parte procurare il bene del proprio fratello appartiene alla carità, con la quale vogliamo e facciamo del bene agli amici. Quindi la correzione fraterna è un atto di carità: poiché con essa combattiamo il male del fratello, cioè il peccato. E ciò appartiene alla carità più che l'eliminazione di qualsiasi danno esterno e di qualsiasi male corporale: nella misura cioè in cui il bene corrispettivo della virtù è più affine alla carità di quanto lo sia il bene del corpo o delle cose esterne. Per cui la correzione fraterna è un atto di carità superiore alla cura delle malattie del corpo, o alle elemosine che tolgono la miseria esteriore.

- C'è invece una seconda correzione che applica un rimedio al peccato del colpevole in quanto è un male altrui, e specialmente in quanto nuoce al bene comune. E tale correzione è un atto di giustizia,

la quale ha il compito di custodire la rettitudine dell'onestà nei rapporti reciproci.

(*STh 2-2, 33, 1*).

La correzione fraterna non è contraria alla sopportazione dei deboli, ma piuttosto deriva da essa. Infatti uno in tanto sopporta il colpevole in quanto non si turba contro di lui, ma conserva per lui della benevolenza. E da ciò nasce il tentativo di condurlo a emendarsi.

(*STh 2-2, 33, 1 ad 3*).

Non in qualsiasi luogo e né in qualsiasi tempo...

La correzione fraterna è di precetto. Si deve però notare che mentre i precetti negativi della legge proibiscono gli atti peccaminosi, i precetti affermativi inducono agli atti delle virtù. Ora, gli atti peccaminosi sono cattivi per se stessi, e non possono essere buoni in alcuna maniera, in nessun luogo e in nessun tempo: poiché sono legati per se stessi a un fine cattivo, come dice Aristotele [*Ethic. 2, 6*]. Quindi i precetti negativi obbligano sempre e in tutti i casi. Gli atti virtuosi invece non vanno compiuti in un modo qualsiasi, ma osservando le debite circostanze richieste per farne degli atti virtuosi: cioè facendoli dove si deve, quando si deve e come si deve. E poiché le disposizioni dei mezzi dipendono dal fine, tra le circostanze degli atti virtuosi va tenuto presente specialmente il fine, che è il bene della virtù. Se quindi c'è l'omissione di una circostanza relativa all'atto virtuoso tale da eliminare totalmente il bene della virtù, allora l'atto è contrario al precetto. Se invece viene a mancare una circostanza che non toglie del tutto la virtù, sebbene non raggiunga la perfezione di essa, l'atto non è contrario al precetto. Per cui anche il Filosofo [*Ethic. 2, 9*] afferma che se ci si allontana di poco dal giusto mezzo non si è contro la virtù; se invece ci si allontana di molto, allora la virtù viene distrutta nel proprio atto. Ora, la correzione fraterna è ordinata all'emendamento dei fratelli. Perciò essa è di precetto in quanto è necessaria a questo fine, e non nel senso che si debba correggere il fratello che sbaglia in qualsiasi luogo e in qualsiasi tempo.

(S Th 2-2, 33, 2).

Omissione della correzione...

La correzione fraterna può essere omessa in tre modi.

- Primo, in maniera meritoria: quando uno la lascia per motivi di carità. Scrive infatti S. Agostino [l. cit. nell'ob.]: «Se uno lascia di rimproverare e di correggere i peccatori perché aspetta un momento più opportuno, o per paura che diventino peggiori, o per paura che impediscano la formazione di altri nella via del bene e della pietà e facciano pressione sui deboli allontanandoli dalla fede, non sembra che ci sia allora un motivo di amor proprio, ma di carità».

- Secondo, l'omissione della correzione fraterna può costituire un peccato mortale: cioè quando, come dice ancora S. Agostino [ib.], «si ha paura del giudizio della gente, o delle percosse, o dell'uccisione»; quando però questa paura domina nell'anima tanto da sopraffare la carità fraterna. E ciò avviene quando uno pensa di poter ritrarre con ogni probabilità un peccatore dalla colpa, e tuttavia trascura di farlo per timore, o per egoismo.

- Terzo, questa omissione può essere un peccato veniale: quando il timore e l'egoismo rendono l'uomo più tardo nella correzione fraterna, senza però farla trascurare per timore o per egoismo, inquantoché l'uomo anteporrebbe in cuor suo la carità fraterna a questi sentimenti qualora fosse persuaso di poter così ritrarre il proprio fratello dal peccato. Ed è in questo modo che talora anche gli uomini di vita santa trascurano di correggere i colpevoli.

(S Th 2-2, 33, 2, ad 3).

Denunciare i peccati pubblicamente?

Per la pubblica denuncia dei peccati dobbiamo distinguere. Infatti i peccati sono o pubblici od occulti. Se sono pubblici non si deve provvedere soltanto al colpevole perché diventi più onesto, ma anche agli altri che sono a conoscenza del peccato perché non ne siano scandalizzati. Perciò questi peccati devono essere rimproverati

pubblicamente, stando all'esortazione dell'Apostolo [1Tm 5, 20]: «*Quelli che risultano colpevoli riprendili alla presenza di tutti, perché anche gli altri ne abbiano timore*»; parole queste che, secondo S. Agostino [ib.], si riferiscono ai peccati pubblici. Se invece si tratta di peccati occulti, allora valgono le parole del Signore: «*Se il tuo fratello commette una colpa contro di te*»: poiché quando uno offendesse te pubblicamente davanti agli altri, allora non peccerebbe solo contro di te, ma anche contro gli altri, turbandoli. Siccome però anche con i peccati occulti si può predisporre l'offesa di altri, dobbiamo qui suddividere. Infatti ci sono dei peccati occulti che causano al prossimo un danno, corporale o spirituale: quando uno, p. es., tratta segretamente la consegna della città al nemico; oppure quando un eretico privatamente distoglie i credenti dalla fede. E poiché in tal caso chi pecca segretamente non pecca solo contro di te, ma anche contro gli altri, bisogna subito procedere alla denuncia, per impedire tale danno: a meno forse che uno non fosse fermamente persuaso di poterlo impedire con un'ammonizione segreta.

Ci sono invece delle colpe che fanno del male solo a chi pecca e a te contro cui si pecca, o perché sei danneggiato dall'atto peccaminoso, o almeno per la sola conoscenza di esso. E in tal caso si deve badare soltanto a soccorrere il fratello colpevole. E come il medico del corpo se può dà la guarigione senza il taglio di alcun membro, e se non può taglia quello meno necessario per conservare la vita di tutto l'organismo, così chi cerca l'emendamento del proprio fratello è tenuto a emendarne la coscienza senza comprometterne la fama. La quale è utile innanzi tutto allo stesso colpevole: non soltanto nell'ordine temporale, in cui uno viene molto danneggiato dalla sua perdita, ma anche nell'ordine spirituale, poiché il timore dell'infamia trattiene molti dal peccato: per cui se vedono di essere infamati peccano senza ritegno. Per questo S. Girolamo [*In Mt 3*, su 18, 15] scrive: «Il fratello va corretto in disparte: perché non si ostini nel peccato una volta perduto il pudore o la vergogna».

In secondo luogo si deve salvare la fama del fratello colpevole perché l'infamia dell'uno ricade sugli altri, secondo quelle parole di S. Agostino [*Epist.* 78]: «Quando si denuncia falsamente, oppure si scopre realmente un delitto di qualche cristiano, gli avversari incalzano, si agitano, brigano perché si creda lo stesso di tutti». E anche perché divulgando il peccato di uno gli altri vengono sollecitati a peccare.

- Ma poiché la coscienza va preferita alla fama, il Signore ha voluto che la coscienza del fratello venga liberata dal peccato mediante una pubblica denuncia anche con detrimento della fama. Per cui è evidente che è obbligatorio di precetto il far precedere alla pubblica denuncia un'ammonizione segreta.

(*STh* 2-2, 33, 7).

Gradualità...

È giusto che da un estremo all'altro si passi attraverso un punto intermedio. Ora, nella correzione fraterna il Signore volle che il principio fosse occulto, in modo che un fratello correggesse l'altro da solo a solo, mentre volle che la fine fosse pubblica, con la denuncia fatta alla Chiesa. Perciò è conveniente che in mezzo venga posto il ricorso ai testimoni, in modo che da principio si dica la colpa del fratello a pochi, che gli possano essere di giovamento e non di ostacolo, affinché così possa venire almeno emendato senza pubblica infamia.

(*STh* 2-2, 33, 8).

II. *Amare il prossimo*

Amerai il tuo prossimo come te stesso» (Mt 22, 39). Questo comandamento è formulato in modo perfetto: infatti in esso vengono ricordati e il motivo e il modo dell'amare.

1°) Il motivo viene accennato nel termine **prossimo**: per questo infatti dobbiamo amare gli altri con la carità, perché ci sono prossimi per la naturale immagine di Dio, e per la predisposizione alla gloria.

Poco importa che si parli di prossimo o di fratello, come fa S. Giovanni (1Gv 4, 20-21); o di amico, come fa S. Luca (19, 18): perché con tutte queste voci si indica la medesima affinità.

2°) Si accenna invece al modo di questo amore, con l'espressione «*come te stesso*». Il quale però non va inteso nel senso che uno deve amare il prossimo nella misura con cui ama se stesso; ma in modo analogo a come ama se stesso. E questo in tre maniere.

- Primo, per quanto riguarda il fine: uno cioè deve amare il prossimo per Dio, come per Dio deve amare se stesso; affinché l'amore del prossimo sia **santo**.

- Secondo, per quanto riguarda la regola dell'amore: in modo cioè da non accondiscendere al prossimo nel male, ma solo nel bene, come uno deve assecondare la propria volontà solo nel bene; affinché così l'amore del prossimo sia **giusto**.

- Terzo, per quanto riguarda il motivo dell'amore: cioè in modo che uno non ami il prossimo per il proprio vantaggio, o piacere, ma volendo il bene del prossimo come il bene di se stesso; affinché in tal modo l'amore del prossimo sia **vero**. Infatti quando uno ama il prossimo per il proprio vantaggio o piacere, veramente non ama il prossimo, ma se stesso.

(STh 2-2, 44, 7).

- Quarto, amore **efficace** od **operante**: “E’ evidente che ciascuno ama se stesso non solo così da volere per sé la presenza del bene e l’assenza del male, ma anche da cercare per quanto è possibile di procurarsi il bene e di evitare il male. Perciò uno ama davvero il prossimo come se stesso, quanto non si limita a desiderargli il conseguimento del bene e la fuga del male; ma quando dimostra tale affetto nelle opere. Perciò si legga nella 1Gv 3, 18: *Figlioli miei, amiamo non a parole né con la lingua, ma con le opere e in verità*”

(*De Perfectione Vitae Spiritualis*, c. 13).

Caffarra

I. *Se il tuo fratello...*

Carissimi fratelli e sorelle, la pagina evangelica enuncia una serie di norme che devono regolamentare la vita della comunità cristiana. Più precisamente: che prendono in esame la presenza del peccato pubblico nella Chiesa ["*se il tuo fratello commette una colpa ...*"].

Questa pagina quindi ci fa capire una verità fondamentale riguardante la Chiesa: essa è anche essenzialmente un organismo socialmente visibile e ha bisogno anche di una disciplina giuridica. Ma, come ci ha insegnato il Concilio Vaticano II, "l'aggregazione visibile e la comunità spirituale, la Chiesa della terra e la Chiesa ormai in possesso dei beni celesti, non si devono considerare come due realtà: esse costituiscono al contrario un'unica realtà complessa fatta di un duplice elemento, umano e divino" [Cost. dogm. *Lumen gentium* 8,1; *EV* 1/304].

In questo contesto, ciò che la Parola di Dio vuole oggi insegnarci è che dentro all'organismo visibile-invisibile che è la Chiesa, ciascuno di noi è responsabile di ogni altro. In che senso? Quale è la portata precisa di questa corresponsabilità? "va e ammoniscilo", dice il Signore. Esiste una responsabilità che esige il rifiuto di ogni connivenza col male, e positivamente il dovere della correzione fraterna. La tradizione etica della Chiesa ha apportato lungo i secoli tutte le dovute precisazioni al riguardo, che non è ora il caso di riferire. Che la corresponsabilità del bene di ciascuno e di tutta la Chiesa esiga il rifiuto di ogni connivenza col male, è il messaggio fondamentale della lettura profetica. Esso riguarda il profeta, ma dal momento che nella Chiesa ogni battezzato è stato investito di dignità profetica, la parola detta dal profeta è detta a ciascuno di noi.

Come sempre, la parola di Dio giudica la mentalità del mondo dalla quale il discepolo di Cristo deve convertirsi. In un contesto di cinismo morale, come è quello in cui siamo immersi, tutto quanto il Signore ci sta dicendo non ha più nessun senso. Il cinismo morale è l'attitudine spirituale che giudica ogni scelta avente lo stesso valore: ciascuno faccia le scelte che crede poiché una distinzione obiettiva fra bene e

male non esiste. La non esistenza di un ordine morale obiettivo nega alla radice qualsiasi corresponsabilità dell'uno dei confronti dell'altro. Il cinismo morale genera sempre l'individualismo asociale.

"*Fratelli*" ci ha appena detto l'Apostolo "*non abbiate alcun debito con nessuno, se non quello di un amore vicendevole*". Scopriamo in queste parole l'intima natura della corresponsabilità: essa è costituita dal legame dell'amore. Ciò che ci lega gli uni agli altri è il vero amore vicendevole. Ma quanto detto dell'Apostolo non va inteso in senso puramente morale, poiché trova il suo fondamento ultimo nella natura stessa della Chiesa: non dobbiamo avere alcun debito con nessuno se non quello di un amore vicendevole, perché "*tutti noi siamo uno solo in Cristo*" [cfr. *Gal 3, 28b*]. Infatti "*pur essendo molti, noi siamo un solo corpo in Cristo*" [*Rom 12, 5*]. Alla fine, questa è la radice ultima della nostra corresponsabilità.

(Santuario del Crocifisso, 7 settembre 2002).

II. Una grande catechesi sul mistero della Chiesa.

1. Cari fratelli, la pagina evangelica è una grande catechesi sul mistero della Chiesa.

In primo luogo, Gesù dà ai suoi discepoli alcune norme che devono regolare la vita della comunità quando un suo membro agisce ingiustamente. Sono norme precise che configurano tre casi.

Questo santo testo ci fa comprendere due verità circa il mistero della Chiesa.

(a) La prima. Essa non è una comunità puramente spirituale ed invisibile. È una società anche visibile fatta di uomini e donne "in carne ed ossa". E come ogni società umana, anche la Chiesa ha bisogno di regole che ne disciplinino la vita associata. La disciplina canonica è parte costitutiva del mistero della Chiesa.

(b) La seconda verità. Le norme che Gesù dà ai suoi discepoli sono – diremmo oggi – norme penali. Sono sanzionate da una pena. La Chiesa non è la comunità cui appartengono solo i santi. La Chiesa è santa, ma è costituita anche dai peccatori. E quando il peccato è grave,

pubblico ed ostinato, allora è il bene della Chiesa che è a rischio, e la correzione di chi ha sbagliato diventa un grave dovere.

Ma la pagina evangelica non dice solo questo circa il mistero della Chiesa. Gesù dice: *"dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro"*.

Cari fratelli, il "tessuto connettivo" della Chiesa non è la naturale socievolezza della persona umana, né la sua unità è un evento causato dall'uomo. La Chiesa è la presenza di Cristo in mezzo all'umanità. È Cristo che donandoci il suo Spirito di unità fa sì che gli uomini si uniscano nel suo Nome. Lo Spirito Santo è il vincolo che unisce nella vita trinitaria il Padre ed il Figlio. È lo stesso Spirito che unisce nel nome del Signore gli uomini fra loro. Quest'opera di unificazione è la Chiesa.

Si comprende allora, quanto ci ha insegnato l'apostolo Paolo nella seconda lettura. La legge fondamentale, potremmo dire la "Carta costituzionale" della Chiesa è la carità. Il "patto associativo" che ci lega gli uni agli altri nella Chiesa è formulato dall'Apostolo nel modo seguente: "non siate debitori di nulla a nessuno, se non dell'amore vicendevole".

Dunque cari fratelli: questa è la Chiesa, di cui voi siete i ministri istituiti. È una realtà umano-divina. È la presenza di Cristo fra noi santi e peccatori.

2. Non posso però tacere qualche riflessione sulla prima lettura, perché mi riguarda molto profondamente. Riguarda più direttamente noi pastori della Chiesa.

È frequente nella Scrittura che il responsabile della comunità sia paragonato alla sentinella: "io ti ho posto come sentinella per la casa di Israele".

Ma è il dovere di correggere che viene richiamato alla coscienza del pastore. È un dovere grave, perché se non adempiuto rende la "sentinella" corresponsabile della perdizione di chi ha sbagliato.

Come sono dure queste parole! La correzione è uno dei doveri più difficili da adempiere. Esso presuppone il coraggio interiore, la

fermezza nel richiamo, la dolcezza del rimprovero, la mitezza delle parole: una sintesi nei contrari. Una sintesi che può scaturire solo dalla sapienza della carità.

Cari fratelli, alla fine mi sembra che il messaggio che oggi la Parola di Dio ci consegna sia in sintesi il seguente: ciascuno è responsabile del bene della Chiesa.

È per questo che fra poco pregheremo che a causa di questa Eucaristia cresca in noi "la fedeltà e la concordia" di figli.

(Seminario, 7 settembre 2008).